

Sabato 7 ottobre 2017
MONREALE – Convegno pastorale diocesano

Giovani che sanno sperare

IL CAMMINO DEL SINODO 2018

“

Tutti siamo stati un po' giovani e un po' pirla.

Ma non devi credere che rimanendo pirla rimani anche giovane.

Anonimo

1. Basta uno sguardo

Quando ci occupiamo di giovani e Vangelo, andiamo subito alla ricerca di un metodo. Ciò che funzionava fino a ieri, sembra oggi inadeguato. Come se non bastasse, abbiamo la netta impressione che ciò che potrebbe funzionare oggi, sarà inadeguato domani. E così la consegna della fede ci appare come un'impresa titanica, mai finita. Forse è per questo che l'annuncio di un Sinodo dei giovani è stato salutato con entusiasmo: magari un po' ingenuamente ci si è detti "magari troviamo il modo"...

Far emergere **il volto dei nostri giovani** è una questione non secondaria. Mai come oggi è in continuo e radicale mutamento: quando pensiamo di averli conosciuti, già cominciano a cambiare. È il mondo in cui viviamo, fatto di cambiamenti rapidi e spesso anche imprevedibili.

Ma il volto lo si riconosce attraverso lo **sguardo**. E il modo di guardare non è mai neutro. Intanto perché abbiamo a che fare con delle persone, ma poi anche perché le nostre precomprensioni generano atteggiamenti che saranno determinanti nelle nostre azioni pastorali. Un conto è pensare di poterci rivolgere a persone che sono in grado di esprimere la propria libertà attraverso la fede cristiana. Diverso è credere di avere di fronte solo una serie di "errori" da emendare.

Per questo – iniziando – mi pare giusto sottolineare il carattere che deve avere lo sguardo sul mondo giovanile: essi portano con sé una novità di cui a volte abbiamo timore perché non la conosciamo. Ma soltanto se riusciamo ad avere uno sguardo buono su di loro, avrà un senso cercare di comunicare loro la nostra fede e la nostra speranza che è Gesù Cristo. La forma della fede è sempre storica. È sempre una ricerca che accompagna la vita dei cristiani: abbiamo il dovere di consegnare il Vangelo. Come sarà vissuto da chi verrà dopo di noi, ci riguarda fino a un certo punto. La nostra fedeltà a Gesù Cristo e all'uomo ci impone di avere pazienza e rispetto anche di ciò che oggi ai nostri occhi non è così chiaro.

2. Non ci sono più i giovani di una volta (?)

La sociologia religiosa è in allarme: i toni del grigio sembrano prevalere fra i capelli delle persone che frequentano i banchi della messa domenicale; senza bisogno di andare troppo lontano, basta sfogliare i registri di battesimi e matrimoni, comunioni e cresime per scoprire che la domanda sacramentale manda segnali di ridimensionamento.

La cura delle nuove generazioni appare come un accessorio per addetti ai lavori. La capacità di intercettare i giovani viene riconosciuta a chi è più capace di strategie pirotecniche, a chi possiede capacità istrioniche che possano tenere il più a lungo possibile un'attenzione altrimenti destinata a sciogliersi.

Va detto con chiarezza: nella vita essere giovani è una condizione da cui si guarisce in fretta. E i giovani non hanno sempre e tutte le ragioni. Essi sono (anche) una fonte seria di preoccupazione: quando ostinatamente si mettono sulle tracce di ciò a cui si concedono

solo per istinto; quando si lasciano andare alla prima cosa che salta loro in testa; quando non tengono in nessun conto il bisogno di tenacia per mettere le gambe ai propri sogni.

Incontrare i giovani, significa soprattutto lasciarsi prendere dalla curiosità. Troppo spesso ci siamo lasciati intrappolare da etichette costringenti: gli sdraiati, i fragili e spavaldi, i nichilisti, i *neet* e i *millennials*. Anche le più recenti indagini socio-religiose rischiano – alla fine – di ridurli dentro la lettura dei dati a cui loro, i giovani, sfuggono sempre quando sono presi individualmente o a piccoli gruppi.

Essere giovani significa essere esposti con maggiore fragilità all'errore; significa essere libertà ancora in costruzione nell'illusione di sapere tutto e di non avere alcun bisogno di accompagnamento.

Uscire verso il mondo dei giovani richiede la disponibilità a passare del tempo con loro, ad ascoltare le loro storie, le loro gioie e speranze, le loro tristezze e angosce, per condividerle: è questa la strada per inculturare il Vangelo ed evangelizzare ogni cultura, anche quella giovanile. Quando i Vangeli narrano gli incontri di Gesù con gli uomini e le donne del suo tempo, evidenziano proprio la sua capacità di fermarsi insieme a loro e il fascino che percepisce chi ne incrocia lo sguardo

(I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento preparatorio, III)

I giovani suscitano simpatia: sono l'evoluzione immediata dei bambini che suscitano tenerezza. Vederli affacciarsi alla vita, crescere e strutturare la propria identità, ascoltare i racconti dei loro progetti, guardarli negli occhi e percepire la carica dei loro sogni con quello sguardo ancora smaliziato nei confronti della vita; è qualcosa non solo di bello, ma persino necessario agli adulti: lenisce le ferite di chi – dalla vita – ha ricevuto anche occasioni di pianto, aiuta a riprendere le fila di un dialogo spesso interrotto proprio perché oggi la maturità di una persona va insieme (anche) al suo ripiegarsi in bisogni individuali ed egoistici.

Incontrare i giovani, significa soprattutto lasciarsi prendere dalla curiosità. Troppo spesso ci siamo lasciati intrappolare da etichette costringenti: gli sdraiati, i fragili e spavaldi, i nichilisti, i *neet* e i *millennials*. Anche le più recenti indagini socio-religiose rischiano – alla fine – di ridurli dentro la lettura dei dati a cui loro, i giovani, sfuggono sempre quando sono presi individualmente o a piccoli gruppi. Mi piace pensare (anche se non ne ho alcuna conferma diretta) che Papa Francesco abbia voluto portare l'attenzione dei Vescovi al mondo giovanile perché la Chiesa ritrovi la capacità di mettersi in ascolto dei loro desideri. Chi è in formazione, in crescita – e dunque in ricerca – è portatore sano di desideri: cova pensieri, speranze e paure nei confronti di un futuro ignoto, foriero di ogni sorta di eventi.

Spesso i giovani non hanno neanche il coraggio di verbalizzarli, questi pensieri: appunto li "covano", li tengono al riparo da orecchie indiscrete. Immaginano una futura realtà fatta a loro misura, realizzata nei desideri più nascosti e più veri.

Nel tempo della fretta si brucia facilmente tutto. Si rimanda sempre a un tempo indefinito e intanto si perdono preziose occasioni di arricchire uno spirito che, impoverito da una ripetitività quotidiana, corre senza sapere verso dove: per questo la capacità dei giovani di coltivare (ancora!) speranze e desideri sono un dono prezioso per tutti.

3. L'incidenza della fede nella vita

Se c'è un dato che emerge con forza dal mondo giovanile¹ è proprio l'idea che la vita e la fede debbano essere strettamente legate. Dietro a questa tensione tra fede e vita, osserviamo uno spostamento epocale **del significato dell'esperienza di fede**. Proviamo a descriverne alcuni tratti salienti:

Il tempo: dal festivo al feriale. La partecipazione all'Eucarestia domenicale ha smesso di essere il primo criterio della vita di fede. Non si può essere cristiani soltanto la domenica, mettendo il vestito della festa per un'oretta di celebrazione, ma occorre vivere da discepoli ogni momento della vita. È soprattutto nello stile della vita feriale che si mette in gioco l'autenticità della fede.

Lo spazio: dal sacro al profano. Non esiste più lo spazio del sacro come luogo privilegiato della relazione con Dio. I giovani sentono di poterlo incontrare al parco, a scuola, in autobus nell'abbraccio dei poveri, nel sorriso degli amici, nella serenità dei nonni. Non è più necessario uno spazio dedicato, perché l'incontro con Dio avviene in modo inaspettato, sorprendente, spontaneo, libero.

Le figure: dalla mediazione alla compagnia. I giovani non cercano più nella Chiesa delle figure che possano metterli in relazione con Dio facendo da mediatori, da ponte tra il cielo e la terra. Se c'è un Dio vogliono incontrarlo direttamente, avere una relazione viva e personale. Chiedono tuttavia alle figure ecclesiali di "stare accanto" di farsi autentici compagni di viaggio, capaci di comprendere, accogliere, ascoltare, perdonare e anche farsi da parte. Risulta inaccettabile, per loro, la pretesa di un "monopolio" ecclesiale o ecclesiastico nei confronti di Dio, come anche un modo inadeguato di voler parlare in nome di Dio.

La visione del compimento: dal cielo alla terra. I giovani non hanno paura della morte, dell'inferno e dell'eternità. Li terrorizza piuttosto la reale possibilità che la vita sulla terra si trasformi in un inferno, che l'esistenza si riduca ad una promessa non mantenuta. Per questo i passi nella vita si fanno così circospetti e talvolta prevale la paralisi. Per i più l'aldilà non è in discussione, ma non è nemmeno una prospettiva capace di guidare il presente e le scelte. In questo senso è molto carente **la visione del Regno di Dio** e del suo compimento, che occupa gran parte della predicazione di Gesù, ma evidentemente non ha lo stesso peso in quella ecclesiastica di oggi.

Il senso della fede: dall'etica all'estetica. Se proviamo a chiedere ai nostri giovani che cosa è stata per loro la GMG di Cracovia, nessuno ci dirà che è *stato giusto* andarci, o che hanno sentito di fare *una cosa buona*. Ci diranno piuttosto, con un certo entusiasmo, *che è stato bello!* Sì, è *stato bello*, anche per noi vescovi e sacerdoti, è *stato bello!* La fede per i nostri giovani non serve ad onorare un bisogno di giustizia, a realizzare qualcosa di buono, ma è anzitutto una esperienza che ha i tratti della bellezza. È bello credere in Dio, lo ammettono anche quelli che non lo vivono: *come sarebbe bello* credere in Dio! Sentire di avere un Padre che accompagna i nostri passi, che protegge, comprende e sostiene, che perdona e accoglie: tutto questo è bello. Appartiene al regno dell'estetica, prima che a quello dell'etica. Inutile dire che per i nostri giovani non c'è niente di serio e decisivo come l'estetica. La paura di essere brutti è più straziante di quella di essere malvagi.

¹ Questo paragrafo è fortemente debitore delle interviste fatte a molti giovani per la ricerca *Dio a modo mio* (cit.).

4. Offrire libertà

Da molto tempo i cristiani affrontano la questione giovanile pensando che sia, semplicemente, un problema di trasmissione: sono "loro", i giovani, che non capiscono i valori della tradizione; sono "loro", i giovani, ad essere ubriachi di cose e perennemente in ricerca di evasione. In realtà aprendo gli occhi sui loro desideri, pensieri e sogni potremo renderci conto di quanto essi stiano portando avanti le conseguenze di un mondo strutturato esattamente come abbiamo voluto e deciso noi adulti: un mondo dove l'uomo compiuto non risponde alla dedizione evangelica, ma piuttosto alla sua capacità di avanzare sgomitando in ogni direzione. Quanto abbiamo accarezzato, negli ultimi anni, l'idea che l'uomo ideale è quello che "si è fatto da solo"?

In questo senso avanzano le fatiche di un Sinodo da compiere: come potremo dire ai giovani, in un contesto culturale come questo, che l'uomo riuscito è quello che si mette in ascolto di una Parola che scende dall'alto?

Un Sinodo dei giovani è la scommessa di chi pensa che, aprendo un dialogo vero e sincero si possa costruire una cultura aperta al futuro e capace di rigenerarsi: l'apertura alle nuove generazioni mette in gioco la Chiesa nel suo essere comunità di giovani e adulti. In questo senso, il prossimo Sinodo sarà sganciato dalle questioni dottrinali e canoniche che hanno segnato i due Sinodi sulla famiglia, ma sarà fortemente in continuità perché è quello il luogo decisivo della formazione e crescita di ogni vita.

5. Generare una vita di fede

Accompagnare i giovani significa uscire dai propri schemi preconfezionati, incontrandoli lì dove sono, adeguandosi ai loro tempi e ai loro ritmi; significa anche prenderli sul serio nella loro fatica a decifrare la realtà in cui vivono e a trasformare un annuncio ricevuto in gesti e parole, nello sforzo quotidiano di costruire la propria storia e nella ricerca più o meno consapevole di un senso per le loro vite.

Ogni domenica i cristiani tengono viva la memoria di Gesù morto e risorto, incontrandolo nella celebrazione dell'Eucaristia. Nella fede della Chiesa molti bambini sono battezzati e percorrono il cammino dell'iniziazione cristiana. Questo, però, non equivale ancora a una scelta matura per una vita di fede. Per arrivarci è necessario un cammino, che passa a volte anche attraverso strade imprevedibili e lontane dai luoghi abituali delle comunità ecclesiali.

(I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento preparatorio, III)

Il tema centrale del Sinodo ci rimanda ad alcune questioni che abbiamo sempre avvertito come decisive: su tutte, la capacità generativa della comunità cristiana a una vita di fede. A seguire, in stretta connessione, la capacità di coinvolgimento delle diverse attività pastorali: la dimensione liturgica (non più percepita dai giovani come necessaria nella sua cadenza settimanale e non sempre capace di fondare in loro un ascolto e un dialogo fecondo con il Signore); quella della catechesi (ormai relegata al solo tempo della iniziazione cristiana o in occasione di eventi particolari); quella di una partecipazione viva alla vita della comunità. Quando la trasmissione intergenerazionale sembra incepparsi, le

domande si fanno più urgenti.

Le nostre comunità infatti non riescono più a «produrre» cristiani adulti. Manca la capacità di generare il credente adulto, in grado di non sprofondare nell'ansia o nel risentimento di fronte alla fatica di rielaborare l'immaginario religioso ricevuto.

I giovani sanno farsi coinvolgere se si sentono davvero ingaggiati, se sentono di poter dire la loro. Dunque se percepiscono che **la vera posta in gioco è quella dell'umano**, della loro stessa esistenza. Come fa oggi un giovane a diventare grande, a cimentarsi nell'impresa che è la sua vita, il mondo, le relazioni...? Noi dovremmo essere preoccupati del fatto che i giovani non vedono che il vangelo è tale (notizia buona) perché nella vicenda di quell'uomo, Gesù di Nazareth, c'è di mezzo la maniera di stare al mondo.

La vita stessa contiene l'appello alla fede: verso i genitori, verso gli amici, verso chiunque si incontri nel proprio cammino; e alla fine la vita (attraverso le sue vicende) chiama ad andare "oltre l'altro". Insomma: senza fede nessuno può aderire alla vita. Abbiamo bisogno, anche noi preti, di tornare a credere che questo accade nel cuore dell'uomo di oggi; accade nei giovani di oggi. Anche se hanno un modo diverso di entrare in contatto con la realtà e l'esistenza.

Il loro modo di entrare in contatto con la realtà e l'esistenza è profondamente cambiato. L'esempio più interessante viene dallo strumento che tutti loro (ma anche noi) portiamo in tasca: lo smartphone. Chi lo acquista riceve una piccola scatola con pochi componenti che servono al funzionamento. Uno strumento complicatissimo non contiene più un lungo e noioso libretto di istruzioni; ma un piccolo foglietto con poche (e in quel momento inutili) raccomandazioni. **Come si usa? Si impara: ognuno deve arrangiarsi provando e riprovando. Al massimo si può chiedere a chi ne sa qualcosa.** È un "gioco" interessante che abbiamo bisogno di osservare con attenzione per capire che le giovani generazioni non accettano più nulla "a scatola chiusa". E per rilevare che i giovani sanno farsi coinvolgere se si sentono "davvero" ingaggiati, se sentono di poter dire la loro.

È tempo di liberarsi dalla convinzione che possa bastare semplicemente trovare nuove forme di annuncio, senza riprendere **l'arte di suscitare domande**: i giovani definiscono "dogmatiche" le verità che non hanno evidenza nella vita di chi le offre; e dogmatiche, per loro, non è un aggettivo positivo. Significa che prima di tutto vogliono vedere una corrispondenza fra ciò che gli educatori cristiani offrono loro e la vita degli stessi adulti. L'umanesimo evangelico – per come lo si potrebbe interpretare nella sua fraternità e nella sua dimensione di dono-dedizione senza condizioni – è l'unica forza in grado di superare l'individualismo che serpeggia anche fra i cristiani. **Noi vorremmo che i giovani partissero dalle domande esistenziali: Chi sei? o Chi sono? Forse sarebbe più produttivo che si chiedesse loro: Per chi sei? Per chi voglio essere?. Perché giocare sulla destinazione della identità, costruisce l'identità stessa.**

Molti segnali oggi ci dicono della fatica dei giovani a recepire senza verificare: significa che vogliono capire attraverso azioni ed esperienze che li sorprendano. Significa che non accettano che si pretenda una loro adesione di fronte alle nostre evidenze: la ricerca sarà comunque personale; alle parole ascoltate seguiranno "verifiche" attraverso ricerche su internet, incrociando informazioni e opinioni che verranno dai mondi più disparati.

Il risultato della nostra difficoltà a capire il mondo di oggi, è il moralismo che spesso rischia di caratterizzare anche **la predicazione ecclesiastica**. Spesso ci si limita a proclamare i

valori senza prendere in considerazione l'uomo e la sua esperienza effettiva, senza indicare come i valori possano essere voluti e incarnati. È facile ascoltare nelle prediche la ricorrente denuncia della separazione che c'è tra fede e vita; più difficile sentire illustrare concretamente il significato quotidiano del vangelo e la sua praticabilità.

6. Dalla "trovata pastorale" al perimetro di una nuova comunità

Perché il vangelo possa parlare alla storia è necessaria **l'esistenza di una comunità**. La testimonianza credente può darsi nel mondo solo grazie a una comunità di uomini e di donne che danno alla loro vita la forma del vangelo: questa è la posta in gioco della presenza dei cristiani nel mondo. Insomma: mostrare, più che dimostrare.

Perché questo accada è necessario rimettere in gioco, anche attraverso questo Sinodo, tutta la comunità cristiana, accettando di riconoscere che le logiche attraverso le quali i giovani oggi si muovono sono molto diverse da quelle che li hanno sostenuti fino a pochi anni fa. Ciò che agli occhi degli adulti appare oggi come intermittente e poco lineare, che ha i tratti di accostamenti improbabili e per gli adulti incoerenti, è capace di assumere per loro una autentica prospettiva di ricerca.

Questo potrebbe anche portarci a trovare forme pastorali nuove e più adatte: credo che sia scritta proprio nella parola "sinodo" l'idea che sarà il cammino a mostrarcene l'esito. Ciò che oggi sappiamo e possiamo dire è che dobbiamo con coraggio prendere le distanze da pratiche fittizie e virtuali che rischiano di rendere la vita quotidiana dei giovani un mondo parallelo a quello che possono incrociare nelle esperienze ecclesiali. Persino ciò che chiamavamo "virtuale" (ci dicono gli esperti) assume per i giovani oggi i tratti del reale: questo dice che se c'è qualcosa che oggi li attrae, sono le proposte in grado di ottenere un impatto sulla realtà. Solo quelle proposte riescono a lasciare un segno, a determinare cambiamenti effettivi e consistenti.

Se vogliamo un po' di bene a questi giovani, non possiamo tralasciare di offrire loro qualcosa che li tenga a contatto con il reale e permetta loro di scoprire e incontrare il valore di una vita che giorno dopo giorno si costruisce nella possibilità di essere messi alla prova. Perché nemmeno da giovani si può eternamente rimanere in attesa.

Senza perdere il sonno

Oggi la pastorale giovanile (solo quella dei giovani? O non, forse, tutta l'attività pastorale?) chiede di prendere sul serio il loro bisogno di trovare il loro posto nel mondo, dando alla loro vita la forma del Vangelo. Questo vuol dire, semplicemente, il termine "discernimento vocazionale" su cui insiste il documento preparatorio. **Il tema è comprendere che il vangelo non deve aiutare una persona a trovare solo il capolinea della propria ricerca; come se la vita poi ne venisse via con naturalezza e spontaneità.** Questa cosa tutti noi l'abbiamo scoperta quando siamo diventati preti: il giorno dopo che siamo usciti dal

Seminario, ci siamo accorti che tutto *continuava*, con il suo fascio di gioie e dolori, di certezze e domande.

La questione del cammino del Sinodo, non risiede nella ricerca di ricette o soluzioni. Noi non abbiamo bisogno dell'ultima trovata pastorale. Noi abbiamo bisogno di riprendere il cammino accanto alle persone (anche giovani) con le quali sentire che stiamo condividendo un destino e un compito. Con la semplicità e il coraggio di chi crede alla forza dei segni (piccoli) di cui parla il Vangelo. E questo per tornare ad abitare il quotidiano, stare nel mondo accanto agli altri, amare la storia anche se è una fatica grande. Ma è anche la evangelica pazienza del contadino, chiamato a non perdere il sonno.

Mi pare che oggi in Italia ci siano due atteggiamenti di fondo, rispetto ai giovani: il primo è quello legato alle molte proposte pastorali. Tutte ricchissime e interessanti, ma con un difetto: quello di pensare ai giovani (ancora) come a persone da "convocare", "raccolgere", "istruire". Il dramma avviene quando si presentano le fatiche (o i numeri di chi viene...); il senso di frustrazione è dietro l'angolo. Il secondo atteggiamento è più legato all'accompagnamento: è il sentire di chi si preoccupa meno di ottenere "effetti speciali" e grandi numeri, ma accetta (spesso in contesti più destrutturati) di farsi compagno di viaggio. È chiaro che le due cose non sono in contrasto; mi pare altrettanto chiaro che la vera risposta pastorale sta oggi nel saper coinvolgere i giovani, più che convocarli; nel costruire esperienze vere di relazioni fraterne; nel renderli protagonisti di se stessi e nella comunità interrogando la loro coscienza e stimolando la loro libertà.

Una piccola storia ci permette di chiudere la riflessione:

Una volta un ragazzino in Inghilterra chiese a suo padre: "Papà, è vero che i padri fanno sempre più cose dei figli?". E il padre rispose: "Sì".

Poi il ragazzino chiese: "Papà, chi ha inventato la macchina a vapore?".

E il padre (felice di conoscere la risposta): "James Watt".

Il figlio gli ribatté: "E allora perché non l'ha inventata il padre di James Watt?".

GREGORY BATESON – VERSO UNA ECOLOGIA DELLA MENTE, 1977

In questa piccola storia, c'è molto di quello che oggi siamo chiamati a vivere attraverso l'esperienza del Sinodo dei giovani. Se pensiamo di poter stare davanti alle giovani generazioni cercando di agganciarle come fossero una proprietà da riconquistare, avremo fallito in partenza. Il termine Sinodo (ciascuno di noi l'avrà ripetuto molte volte) ha a che fare con un cammino fatto insieme. Questo chiede di riconoscere che la giovinezza è un tempo privilegiato di cammino e pellegrinaggio verso un compimento. Papa Giovanni XXIII diceva che "la vita è il compimento di un sogno di giovinezza".² Scoprire se stessi, diventare grandi, trovare il proprio posto nel mondo è quello che chiamiamo cammino vocazionale. Se ha a che fare con la fede sarà un pellegrinaggio dove la vita, la fede e la relazione ecclesiale saranno legati da un lento e progressivo divenire.

² "Ivi incombono la vecchiaia e la decrepitezza, là dove gli ideali non infiammano il cuore, e non tengono applicata la volontà. La vita è il compimento di un sogno di giovinezza. Abbiate ciascuno il vostro sogno da portare a meravigliosa realtà" (*Discorsi, Messaggi, Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, LEV, II p. 351).